

Connessioni inedite. Percorsi di vita multilocali, mobilità delle cose, delle informazioni, delle idee e nuove pratiche d'uso del territorio

Carla Tedesco

Abstract

Nell'ambito della continua riconfigurazione delle relazioni socio-spaziali e dei modi di osservarle, è possibile riconoscere come le pratiche dell'abitare, intese come *routines* spazio-temporali, ma anche come movimenti irregolari, disegnano territori che travalicano continuamente i confini dati (dei quartieri, delle città, delle regioni, degli stati), connettendo luoghi tra loro anche assai distanti, tappe di percorsi di vita multilocali, a cui si attribuiscono nuovi significati. In questo quadro di riferimento, il contributo propone una riflessione sull'attivazione di luoghi attraverso 'connessioni inedite' tra *pratiche*, che emergono dalla mescolanza di reti lunghe e reti corte, con riferimento a due casi nell'area centrale veneta, particolarmente significativi dal punto di vista della relazione centro/periferia e urbano/rurale.

In the context of the continuous reconfiguration of socio-spatial relations and ways of observing them, it is possible to recognize how everyday practices, understood both as time-space routines and as irregular mobilities, draw territories that constantly transcend given boundaries (of neighbourhoods, cities, regions, states), connecting even very distant places, stages of multi-local life paths, to which new meanings are attributed. Within this framework, the contribution proposes a reflection on the activation of places through 'unrealised connections' between practices, which are created through the mixing of long and short networks, with reference to two cases in the central Veneto region, that are particularly significant from the point of view of the centre/periphery and urban/rural relations.

Parole Chiave: multilocalità; pratiche; connessioni.

Keywords: multi-locality; practice; connections.

Introduzione

Questo contributo, fondato sull'idea dell'abitare come pratica multilocale (Crosta, 2010), sviluppa alcune riflessioni sull'attivazione di luoghi attraverso 'connessioni inedite', riconducibili a *routines* spazio-temporali (e, più in generale, ai movimenti) di attori diversi, che mescolano reti lunghe e reti corte.

Preliminarmente, appare utile chiarire a cosa ci si riferisce con la locuzione 'connessioni inedite'. Punto di partenza

è l'osservazione di nuove pratiche d'uso dello spazio, che interessano aree e manufatti abbandonati/sottoutilizzati, (ri)attivati 'dal basso'¹. L'ipotesi sottesa all'osservazione è che tali pratiche costruiscano luoghi che possono essere significativamente indagati all'intreccio tra radicamento locale e multilocalità. Il carattere multilocale dei luoghi è, dunque, al centro del ragionamento sviluppato.

Il concetto di pratica ha molte declinazioni che hanno trovato spazio in diversi ambiti di studio² (Gherardi, 2016). Una differenza fondamentale è quella sul piano epistemologico, evidenziata da Silvia Gherardi, tra teorie della pratica incentrate su soggetti umani (Shatzki *et al.*, 2001) e teorie della pratica fondate sulla *Actor Network Theory* (Latour, 2005), che, sulla base del principio di simmetria radicale, assumono un punto di vista che concede lo stesso status agli esseri umani e ai non umani. Detto altrimenti, invece di pensare in termini di «attori» e in termini di «attori e loro pratiche», è possibile considerare la pratica «come unità di analisi, come un'ecologia in cui tutti gli elementi della pratica sono connessi» (Gherardi, 2016: 692-693).

Facendo riferimento agli studi urbani, è interessante prendere in considerazione con quali modalità, a partire dalla '*practice turn*' nelle scienze sociali (Shatzki *et al.*, 2001), la teoria della pratica è stata utilizzata in alcune ricerche in ambito di pianificazione e politiche urbane e territoriali sin dai primi anni 2000 (Crosta, 2009; 2010).

1 Molti i casi osservati da chi scrive, sia nell'ambito di attività di ricerca e di laboratori didattici (del corso di laurea in Urbanistica e Pianificazione del territorio) dell'Università IUAV di Venezia, sia nell'ambito del coinvolgimento, con diversi ruoli, in esperienze di attivismo civico e di terza missione (Tedesco 2023a; Marini, Pica, Tedesco, 2024). In particolare, si fa riferimento ad una ricerca che ha seguito le traiettorie di circolazione internazionale di pratiche di rigenerazione urbana 'dal basso' nel contesto italiano, portata avanti a partire dal 2020 attraverso fondi di ateneo dell'Università IUAV di Venezia (call 2020, 2021) e tutt'ora in corso, da una prospettiva parzialmente diversa, che concentra l'attenzione, in particolare, sugli strumenti dell'azione pubblica (call di ateneo 2023, progetto Triggering) (Freschi, Tedesco, 2022; Tedesco, 2023b).

2 Silvia Gherardi, nell'ambito del dibattito sugli studi organizzativi, partendo proprio dal riconoscimento della lunga storia delle pratiche dal punto di vista teorico e dall'ampia gamma di metodi, vocabolari e approcci utilizzati, pone l'accento sulla necessità di rimarcare le differenze tra le varie teorie della pratica e mette in evidenza come sia possibile distinguere tra un filone di studi interessati alle pratiche come fenomeni empirici e un altro che considera la pratica come epistemologia (Gherardi, 2016).

Pratica è «quello che fa la gente» (Crosta, 2010: 7). Da questa prospettiva, osservare le nuove pratiche d'uso dello spazio significa osservare le 'tattiche' (de Certeau, 2001) messe in campo nella vita quotidiana da nuove popolazioni che fanno cose per le quali le città e i territori in cui abitano non sono attrezzate: si pensi al pregare – invisibili – negli spazi religiosi ricavati in capannoni industriali in assenza di una moschea a Milano (Briata, 2022) o all'organizzazione di 'feste di famiglia' da parte delle commercianti senegalesi, da donne sole, di notte, di ritorno dal mercato, in Sicilia, attraverso un adattamento di spazi di dimensioni assai ridotte rispetto a quelli che avevano a disposizione nelle ampie case delle famiglie poligamiche di provenienza (Proto, 2018). Ma nuove pratiche d'uso dello spazio sono anche le pratiche di attivismo civico e/o di auto-organizzazione di persone e gruppi formali e informali che usano lo spazio, prendendosene cura e riuscendo in alcuni casi a fornire servizi, che le istituzioni dotate di legittimazione politico-amministrativa non sono in grado di fornire³. D'altra parte, le stesse pratiche di vita quotidiana possono acquisire valore pubblico, come nel caso del gruppo Women for Green Spaces a Chicago che ha preso avvio dalle pratiche di una migrante messicana che ha trasformato la sua casa in un santuario delle farfalle portando progressivamente all'attenzione pubblica meccanismi attraverso i quali quartieri 'a basso reddito' possono diventare laboratori di sperimentazione di nuove connessioni tra natura, città e giustizia sociale (Proto, 2023).

La presenza di attività che hanno tradizionalmente caratterizzato l'urbano in luoghi in cui non ci si aspetterebbe di trovarle può essere considerata un tratto comune alle due diverse tipologie di pratiche d'uso dello spazio (di vita quotidiana e di attivismo civico/autoorganizzazione) sopra citate. Tuttavia, sebbene poco diffusa, tale presenza non può essere definita 'inedita'.

Inedite, infatti, non sono certo le funzioni in relazione a quelle in precedenza assunte dai luoghi (considerato che dimensione

³ Degli abitanti e delle loro organizzazioni, di artisti, progettisti (architetti, paesaggisti, urbanisti) e altri esperti, spesso, con la partecipazione attiva delle università, impegnate in attività di terza missione (Ferguson, 2014; Honeck, 2017; Ostanel, 2017; Madanipour, 2018; Cellamare, 2019; Bragaglia, 2020; Christmann *et al.*, 2020; Pacchi, 2020; Granata, 2021). Tali pratiche sono ampiamente state analizzate attraverso il frame teorico dell'innovazione sociale (Moulaert *et al.*, 2012).

caratterizzante l'operazione stessa di riuso è proprio la novità dei nuovi usi, anche quando l'operazione è portata avanti nella forma di grandi progetti urbani⁴; né il carattere 'dal basso' dell'azione (ormai largamente diffuso, all'intersezione tra forme di conoscenza e saperi diversi). E neppure può essere considerata inedita la circostanza che le nuove pratiche 'dal basso' siano rilevabili in una grande varietà di contesti e quindi non solo in ambiti marginali di grandi e medie città, ma anche in piccoli centri, in aree rurali oggi caratterizzate da fenomeni di urbanizzazione o incluse nelle cinture metropolitane, in territori rimasti ai margini delle politiche di sviluppo del secondo dopoguerra. D'altra parte, da tempo Ash Amin e Nigel Thrift sottolineano che «We can no longer even agree on what counts as a city [...]. The city is everywhere and in everything... The footprints of the city are all over [...], in the form of city commuters, tourists, teleworking, the media, and the urbanization of lifestyles» (Amin, Thrift, 2002: 1)⁵.

Il carattere inedito su cui si vuole soffermare l'attenzione riguarda, invece, la possibilità di riconoscere accanto a pratiche d'uso dello spazio e a connessioni già presenti nel contesto locale, seppure solitamente localizzate in altri luoghi, anche nuove pratiche d'uso, introdotte proprio grazie alla mobilità di persone, oggetti, informazioni, idee, attivate cioè grazie a connessioni *grassroots* tra territori anche molto lontani tra loro. Detto altrimenti, è la possibilità di leggere queste esperienze superando la dicotomia globale/locale e osservando i luoghi emergenti in termini di pratiche d'uso dello spazio possibili grazie all'incontro tra i percorsi di vita multilocali delle persone (e alle connessioni tra questi e i circuiti di mobilità di oggetti, informazioni, idee) a costituire il carattere inedito su cui si vuole soffermare l'attenzione, in particolare, in relazione alle potenzialità di innesco di percorsi di cambiamento.

In definitiva, inedito è lo sguardo che si propone di cogliere le

⁴ Sono passati ormai quarant'anni dalle prime grandi operazioni di riuso nel contesto europeo. Si pensi, tra tutte, alla trasformazione di Covent Garden a Londra (Padovani, 1980).

⁵ Sebbene non sia inedita, questa presenza di attività e relazioni sociali e di mobilitazioni sociopolitiche, caratterizzanti tradizionalmente le specificità dell'urbano in luoghi in cui non ci si aspetterebbe di trovarle appare meritevole di essere attentamente indagata, nell'ambito delle geografie che «perforano» e «fanno esplodere» le divisioni centro/periferia e rurale/urbano (Brenner, 2016: 102).

connessioni tra nuove pratiche d'uso, percorsi di vita multilocali delle persone e mobilità delle cose, delle informazioni, delle idee.

Resta da chiarire di cosa parliamo quando parliamo di connessioni dalla peculiare prospettiva assunta. La rete come forma di interconnessione spaziale e l'emergere di diverse geografie reticolari sono state al centro del recente dibattito scientifico, unitamente al crescente amplificarsi, attraverso le tecnologie, delle interazioni sociali, nelle *network society* (Castells, 1996). È ormai ampiamente condiviso che, sebbene modelli di organizzazione sociale basati sulla rete siano esistiti in passato⁶, il nuovo modello della tecnologia dell'informazione ha aperto la strada a una diffusione più ampia di questa forma di organizzazione in tutta la struttura sociale (Perulli, 2000).

Pur con tutte le cautele che sono necessarie quando si utilizzano 'concetti nomadi' (Stengers, 1988), è possibile comunque richiamare l'uso del termine connettività, da parte di alcuni storici negli studi sul Mediterraneo, per definire la facilità di comunicazione (*simplicité de communication*) tra un luogo e un altro (Purcell, 2016).

Peregrine Horden e Nicholas Purcell (2000) lo hanno mutuato dalla geografia umana, nel cui ambito era stato a sua volta mutuato dalla teoria matematica dei grafi – come peraltro avevano già fatto alcuni archeologi – per utilizzarlo in senso più ampio: connettere è molto più che semplicemente “unire dei punti” (Purcell, 2016: 281).

La connettività descrive il modo in cui le microregioni di cui è fatto il Mediterraneo sono saldate al loro interno e le une alle altre dai movimenti di popolazioni, merci e informazioni: «By this term (*connectivity n.d.r.*), we understand the various way in which microregions cohere, both internally and also one with another – in aggregates that may range in size from small clusters to something approaching the entire Mediterranean» (Horden, Purcell, 2000: 123). Questi alti livelli di connettività possono essere considerati caratteristici della storia del Mediterraneo e hanno consentito di definire questa regione geografica nel corso della storia, così come le diverse configurazioni di connettività tra Europa, Mediterraneo e Medio Oriente nel XX e XXI secolo

⁶ Paolo Perulli (2000:170-171) cita in proposito il lavoro di Gianfranco Dioguardi sull'impresa-rete di protoimprenditori del Quattrocento e quello di Angelo Pichièri sul modello anseatico delle reti di mercanti e di città.

rischiano oggi di delinearne, in un certo senso, la fine (Purcell, 2016).

Da questa prospettiva, in definitiva, non si tratta, di riconoscere un fenomeno nuovo, ma di osservare nuove relazioni socio-spaziali (legate a nuove forme di mobilità e di comunicazione), e di indagare come queste stanno riconfigurando città e territori e quali cambiamenti rendono possibile innescare.

Quanti confini vengono oltrepassati dalle nuove pratiche 'dal basso' di uso dello spazio? Come si ridefiniscono le relazioni tra centro e periferia e tra urbano e rurale attraverso queste attività? In che modo l'osservazione di pratiche che stabiliscono connessioni 'inedite' consente di andare alla radice delle attuali relazioni socio spaziali?

Il contributo prova a fornire risposte a questi interrogativi, partendo da una riflessione teorica che ripercorre alcuni rilevanti sviluppi del dibattito relativo alle 'svolte spaziali' nelle scienze sociali, utilizzando come punti di ingresso i concetti di *place* (luogo) e di *network*, in relazione alle routine spazio-temporali (primo paragrafo), e attraverso alcune riflessioni sull'idea di abitare come pratica itinerante e sui 'territori di circolazione' (secondo paragrafo). In questo quadro di riferimento, nel terzo paragrafo, si fa riferimento a due casi, utili a mettere in evidenza in che modo venga continuamente superata nei contesti concreti delle pratiche la dicotomia interno/esterno. Nel quarto paragrafo, infine, si individuano alcune questioni aperte, utili a delineare possibili ulteriori percorsi di ricerca.

L'importanza della dimensione spaziale per la comprensione dei fenomeni sociali e la riconfigurazione di città e territori

Negli ultimi trenta-quarant'anni diverse discipline hanno attraversato 'svolte spaziali', nel tentativo di svelare i presupposti – spesso non dichiarati e problematici – della ricerca sociale in termini di modalità di intendere lo spazio e di restituire quadri delle relazioni socio-spaziali più aderenti alla realtà di fronte alle trasformazioni su larga scala dell'organizzazione sociale, in particolare di quelle associate alla crisi del fordismo nel contesto occidentale, all'intensificarsi della globalizzazione e alla concomitante ristrutturazione i) delle geografie ereditate dell'accumulazione del capitale, ii) della regolamentazione statale, iii) dell'urbanizzazione, iv) della riproduzione sociale e

v) della lotta sociopolitica (Gregory, Urry, 1985; Massey, 1985; Brenner, Jessop, Jones, Mac Leod, 2003; Jessop, Brenner, Jones, 2008).

Tuttavia, è stato osservato che questi ricorrenti dibattiti scientifici si sono spesso esauriti senza incidere in modo significativo sulle modalità attraverso le quali vengono condotte le indagini empiriche (Jessop, Brenner, Jones, 2008). In particolare, partendo dall'individuazione di quattro lemmi, ciascuno associato ad una specifica 'svolta spaziale' e che, quindi, pur concentrando l'attenzione su questioni diverse, sono in realtà strettamente interconnessi dal punto di vista teorico ed empirico (territorio, luogo, scala e rete), Bob Jessop, Neil Brenner e Martin Jones mettono in discussione la possibilità stessa di prendere in considerazione una sola dimensione delle relazioni socio-spaziali (Jessop, Brenner, Jones, 2008). I tre autori sostengono che sia necessario un riconoscimento sistematico a livello teorico della «polimorfia», ovvero dell'organizzazione delle relazioni socio-spaziali in forme e dimensioni multiple: «we argue for a more systematic recognition of polymorphy in the organization of sociospatial relations in multiple forms and dimensions in sociospatial theory» (Jessop, Brenner, Jones, 2008: 390). Ne discende la proposta di uno schema in grado di esplorare la complessità delle organizzazioni socio-spaziali denominato TPSN (Territory, Place, Scale, Network) e di un'agenda di ricerca ritenuta fruttuosa non solo a livello teorico, ma anche per l'analisi empirica delle trasformazioni storiche e contemporanee delle relazioni socio-spaziali⁷ (Jessop, Brenner, Jones, 2008: 399). Detto altrimenti, il loro lavoro è uno sforzo per chiarire come diverse categorie spaziali possano essere utilizzate in modo concomitante (Paasi, 2008). Concentrarsi su una singola dimensione può essere giustificato come semplice punto di ingresso in un'indagine più complessa, che però richiede un'attenta riflessione volta a combinare le diverse dimensioni dell'analisi socio-spaziale con altre caratteristiche dell'oggetto di ricerca in questione, restituendo descrizioni

7 Se l'obiettivo iniziale nella predisposizione dello schema TPSN era quello di superare la monodimensionalità dell'analisi e le conseguenti trappole teoriche, epistemologiche e metodologiche, successivamente lo schema è stato sviluppato anche con altri, scopi, soprattutto al fine di mettere in evidenza il significato variabile di territorio, luogo, scale e rete in diverse configurazioni spazio-temporali.

'dense' dei fenomeni, in grado di fornire spiegazioni dei processi osservati maggiormente aderenti alla realtà (Jessop, Brenner, Jones, 2008: 392).

A partire dallo schema TPSN, in relazione allo specifico tema delle pratiche d'uso innovative di aree in abbandono e alle connessioni che sono individuabili a partire da esse, le nozioni di *place* (inteso come luogo) e *network* (riferito alle reti di attori e alle loro *routines* spazio-temporali) sono i punti di ingresso dell'esplorazione qui restituita.

Come ci ricorda Tim Cresswell: « [...] *place* is [...] a way of seeing, knowing and understanding the world. When we look at the world as a world of places we see different things. We see attachments and connections between people and place. We see worlds of meaning and experience» (Cresswell, 2004: 11).

In inglese il termine 'place' è un termine polisemantico e assume tre diversi significati, ciascuno dei quali fa riferimento ad alcune specifiche caratteristiche di uno spazio (Agnew, 1987, citato in Cresswell, 2004: 7)⁸.

È complicato addentrarsi nella traduzione italiana dei termini sopra menzionati, ma ciò che appare significativo evidenziare è l'attenzione verso ciò che trasforma uno spazio in un luogo: «When humans invest meaning in a portion of space and then become attached to it in some way (naming is one such way) it becomes a place» (Cresswell, 2004: 10). Si tratta di un significato che richiama quello di spazio sociale o di 'produzione sociale dello spazio' (Lefebvre, 1991), pur differenziandosene.

A David Seamon dobbiamo l'interpretazione del concetto di luogo a partire dai movimenti dei corpi nello spazio, piuttosto che al radicamento e all'autenticità: nella sua interpretazione i movimenti della vita quotidiana possono essere interpretati come *habits* o *time-space routine* (Seamon, 1980).

Da questa prospettiva, «Places are constructed by people doing things and in this sense are never 'finished' but are constantly

⁸ Tali caratteristiche sono espresse da termini che in inglese sono sinonimi del termine *place*, con riferimento ad uno specifico campo di significati: *location*, che richiama la possibilità di definire una posizione attraverso coordinate geografiche, non necessariamente fisse (localizzazione), ma anche in modo più vago (posto); *locale*, che richiama la forma concreta assunta dallo spazio fisico nella sua materialità (il termine ambientazione non ne coglie tutte le sfumature); 'sense of place', anche questo di difficile traduzione in italiano, che si riferisce all'attaccamento soggettivo ed emozionale delle persone allo spazio (Cresswell, 2004: 7-8).

being performed» (Cresswell, 2004: 37).

Questa linea di ragionamento, fa riferimento alle pratiche nell'accezione di attività regolari «Usanza, costume, consuetudine», ma anche «Serie di atti, dettati dal rito o dalla consuetudine, attraverso i quali si svolge un culto religioso, una devozione o altro» (Dizionario Treccani online, <https://www.treccani.it/vocabolario/pratica/#>).

Ultimo, ma non ultimo, dal punto di vista della *micropolitics of planning* Robert Beauregard (2013) sottolinea l'importanza di inserire i luoghi delle pratiche nell'analisi dei processi di pianificazione, data la rilevanza che rivestono sulle decisioni che vengono prese, su chi viene incluso e sul carattere pubblico dei processi. L'osservazione delle pratiche può essere un modo per concedere alle cose non umane lo stesso status ontologico degli esseri umani (Gherardi, 2016).

Questo, a partire da una osservazione della città che riconosca «i processi spaziali ibridi che disgregano le categorie ereditate dalle misure basate sullo Stato, i limiti artificiali delle singole discipline e la chiara distinzione tra causa ed effetto, modello e manifestazione, umano e non-umano, ragione e irrazionalità» (Amin, Thrift, 2017: 42).

Multilocalità e territori di circolazione

Da un punto di vista leggermente diverso, è possibile osservare come l'abitare si vada configurando in modo crescente come pratica multi-locale: per lavorare, studiare, curarci, divertirci, vedere gli amici, fare sport, frequentiamo luoghi diversi; i percorsi che connettono questi luoghi, spesso assai lontani tra loro, possono essere definiti 'territori di circolazione': si tratta cioè di territori che non preesistono rispetto alla relazione che le persone hanno con lo spazio, ma sono costruiti attraverso questa relazione; detto altrimenti, i territori di circolazione, «nella loro interezza, non hanno un'esistenza indipendente dai percorsi che li costruiscono, uguali e diversi nel tempo», un'esistenza cioè che prescinde dall' «uso che se ne fa» (Crosta, 2010: 119).

Il concetto di *territoires circulatoires* utilizzato da Pierluigi Crosta (2010) deriva dalle riflessioni di Alain Tarrius (1993), che lo ha sviluppato con riferimento ai percorsi di vita dei migranti, suggerendo che se vogliamo comprendere meglio ciò che gli stranieri devono affrontare nella costruzione sociale delle

città come crocevia di mobilità, l'idea di migrazione tra luoghi diversi è preferibile a quella legata alla coppia immigrazione/integrazione:

«Le migrant, etre de mobilité, remet sans cesse en question les certitudes indigènes. Son espace est celui du mouvement qui suggère d'envisager la ville non pas comme lieu des sédentarités, mais comme carrefour des mobilités. Le devenir des populations de migrants renvoie donc moins à des processus de sédentarisation qu'à une capacité de perpétuer un rapport nomadisme-sédentarité qui déstabilise les étroits voisinages des populations autochtones» (Tarrus, 1993: 50).

Ma non sono solo i migranti ad essere in movimento: i pensionati, gli studenti internazionali, i terroristi, gli uomini d'affari, i pendolari, i giovani professionisti, le prostitute e tanti altri sono «on the move»: la scala degli spostamenti è oggi immensa (Urry, 2007). Questi adattamenti multilocali, legati all'esperienza quotidiana, non sono necessariamente caratterizzati da residenze multiple, ma piuttosto da una vita quotidiana che si svolge in luoghi diversi (Nadler, 2011: 129). Le città sono aperte e attraversate da molti tipi diversi di mobilità, di persone, merci e informazioni che non solo ne definiscono il carattere molteplice, ma consentono di riconoscere che «urban life is the irreducible product of mixture» (Amin e Thrift, 2002: 3).

Questa concettualizzazione implica il superamento della dicotomia globale/locale come coppia di termini in opposizione:

«It is important to recognize that constructions of the 'global' and the 'local' are discursively and practically constructed 'positionalities' that are appropriated and deployed at particular times; globalization and localization are thus spatial and cultural metaphors embedded in historical time ... The social actors and forces represented as operating globally (e.g. empires, religious and cultural movements, transnational capitalists) are different at different historical junctures. Moreover, many such actors and processes, both then and now, have actually operated at the more limited scale of historically specific transnational networks of social practice, rather than in a disembedded global space» (Smith, 2001: 2).

Nuove pratiche d'uso dello spazio

Se è ormai da tempo riconosciuto che posizionare lo sguardo sulle pratiche non significa passare da un punto di vista globale ad

uno meramente locale, ma piuttosto includere nell'osservazione una dimensione transnazionale, che riconosca le città come crocevia di relazioni sociali che si costruiscono attraverso reti di attori locali, nazionali e transnazionali (Smith, 2001: 184), nella prospettiva offerta da Gherardi (2016), a partire dall'approccio dell'ANT, l'osservazione può includere non solo le relazioni sociali ma, più in generale, le connessioni tra spazio fisico, attori, oggetti. Ancora, ciò che appare qui rilevante evidenziare è che rispetto a queste prospettive, l'idea del territorio, considerato come «l'uso che se ne fa» (Crosta, 2010) fa venir meno l'idea che la materialità sia considerata unicamente come circostante l'azione umana non già in relazione all'approccio dell'ANT, ma sulla base della nozione pragmatista deweyana di esperienza come transazione tra l'organismo e l'ambiente.

A partire da questa prospettiva, è possibile fare riferimento, tra gli altri, a due casi di nuovi usi dello spazio nell'area del Veneto centrale. I due casi non sono trattati in profondità attraverso strumenti, metodi e modalità di restituzione caratteristiche dello studio di caso, ma richiamati, in relazione, in particolare, alle nozioni di *place* e di *network* trattate nel secondo paragrafo con riferimento allo schema TSPN e ai loro inediti intrecci, che costituiscono il fuoco dell'attenzione di questo contributo. Questo, sia per ragioni di spazio, sia perché il contributo ha inteso privilegiare la dimensione teorica della riflessione.

Si tratta, in definitiva, di esempi attraverso i quali evidenziare con particolare chiarezza quale sia il carattere 'inedito' su cui appare rilevante soffermare l'attenzione in relazione, da un lato, a pratiche 'dal basso' che attivano uno spazio culturale nella campagna trevigiana; dall'altro, a pratiche di vita quotidiana che diventano riconoscibili nello spazio pubblico nella zona industriale di Padova.

La compagnia teatrale Anagoor, fondata nel 2000 a Castelfranco Veneto, ha trasformato dal 2008 la struttura di un ex allevamento di conigli nella città diffusa veneta, a Castelminio di Resana (TV), in laboratorio teatrale e culturale. Tra gli attivatori della Conigliera un gruppo di studenti e docenti liceali, che nel trasformare lo spazio in un laboratorio per il teatro e per la sperimentazione artistico-didattica, hanno dato risposta a un bisogno pedagogico e formativo non evaso dalla tradizionale offerta sul territorio.

La Conigliera è diventata icona e spazio di un rinnovato immaginario di comunità locale: sebbene la possibilità di partecipazione sia stata indirizzata prevalentemente ad alcuni segmenti di popolazione, l'iniziativa ha comunque avuto sin dalle prime fasi tra i propri obiettivi quello di rappresentare «l'alveo di una creazione aperta alla città e alle sue diverse generazioni dove, in un tentativo strenuo di generare un'arte teatrale della polis, non trovano soluzione di continuità l'azione pedagogica nelle scuole, l'intervento sul territorio, il richiamo alla comunità, le produzioni della compagnia»⁹.

L'esperienza ha caricato di nuovi significati un contesto della città diffusa veneta. Al fine di comprendere se e in quale misura può rappresentare un importante innesco in questa direzione (Freschi, Tedesco, 2022) è necessario però mettere bene a fuoco sia i nessi tra le vecchie e le nuove pratiche dell'abitare nella campagna veneta sia quelle tra tali pratiche e le possibilità offerte dalla conigliera.

Tra i numerosi contributi che, negli anni Novanta-Duemila, si sono concentrati sul fenomeno della diffusione insediativa nell'area centrale veneta¹⁰ appare particolarmente significativo, per cogliere lo scarto tra vecchie e nuove pratiche, il cortometraggio di Leonardo Ciacci (2000) *La campagna che si fa metropoli*, che descrive le pratiche quotidiane dell'abitare in questo territorio dal punto di vista di chi, abitando questi territori, li trasforma incessantemente. Il rilievo di tale contributo è legato non solo e non tanto alla circostanza che, pur riferito in generale alla pianura veneta, il cortometraggio è girato proprio nell'area trevigiana¹¹; ma soprattutto allo sguardo assunto, che osserva, registra, indaga proprio le pratiche di vita quotidiana nella città diffusa. Una siffatta prospettiva lascia emergere uno scarto rispetto all'oggi, che appare largamente legato all'assenza, nei primi anni 2000, di una serie di pratiche di vita quotidiana legate alle evoluzioni tecnologiche e alle comunicazioni della *network*

⁹ <https://www.anagoor.com/about>.

¹⁰ Clementi, De Matteis, Palermo, 1996; Indovina, 1990.

¹¹ Il percorso di vita quotidiana descritto da Ciacci si dipana nel corso di una giornata ordinaria, tra i luoghi dell'abitare nella città diffusa: è un percorso individuale, in auto, che tocca la residenza in una vecchia casa agricola, i luoghi del lavoro in capannoni ristrutturati o in strutture di nuova costruzione, i servizi e gli spazi del commercio (l'asilo, il centro commerciale, la sala multicinema), le aree verdi (il parco naturale regionale del fiume Sile) (Ciacci, 2000).

society (Castells, 1996), tali da aver inciso profondamente sulle relazioni tra locale e globale.

Dal punto di vista del concetto di luogo, oggi il significato di quegli spazi è cambiato e questo ci pone davanti ad un nuovo compito interpretativo, volto a cogliere al contempo 'microstorie', come quella della Conigliera, e dimensioni strutturali, «tra cui il prendere forma, in una relazione di relativa isotropia, di una serie di grumi più densi, indicatori di un parziale ridefinirsi di gerarchie» (Merlini, 2015: 205). In quest'ottica, i residui della ruralità possono diventare spazi collettivi originali e alternativi ad altri più usuali in questi territori (Merlini, 2015).

Tornando alla Conigliera, dallo specifico punto di vista dei *network* e, quindi, della circolazione internazionale di persone, oggetti, informazioni, idee, questa esperienza si qualifica per l'appartenenza, attraverso saperi specializzati, a reti di laboratori teatrali, che hanno trovato riconoscibilità artistico-culturale sia in reti internazionali (quali la Biennale di Venezia-Teatro, che ha premiato l'esperienza nel 2018) che in quelle locali (Freschi, Tedesco, 2022). In particolare, La Conigliera è connessa al progetto Fies Factory di Centrale Fies, centro di creazione e produzione dell'arte contemporanea che occupa da oltre venti anni lo spazio di una centrale idroelettrica parzialmente utilizzata a Dro, in provincia di Trento, dove pratiche artistiche e culturali diventano strumenti di attivazione di processi e progetti territoriali in un contesto di 'area interna' (Olcuire, 2023).

Inedita non è qui solo l'ubicazione di un centro culturale nella campagna trevigiana, ma anche e soprattutto il riconoscimento internazionale di queste pratiche. Le esperienze di attivismo civico vengono spesso raccontate come pratiche di resistenza di fronte all'impatto locale di forze globali: mobilitazioni di comunità insediate in luoghi 'marginali', siano essi aree deprivate dal punto di vista socio-economico e culturale in ambito urbano o territori che sono rimasti ai margini dei processi di sviluppo. Ma questa è un'esperienza in grado di stare nelle reti internazionali e di servirsene per risignificare i luoghi e innescare nuovi percorsi di sviluppo, che merita particolare attenzione. Se attualmente l'uso prevalente dello spazio è quello di una 'base' perché lo spazio non è aperto al pubblico quotidianamente, in occasione di laboratori ed eventi il ruolo giocato dallo stesso spazio cambia: la 'riduzione della soglia' rispetto alla possibilità di espressione

degli artisti locale e l'offerta culturale rappresentata dalle performance teatrali sono un esito tangibile dell'esperienza.

Un caso più articolato è quello delle attività portate avanti da una rete di attori nella grande Zona industriale di Padova (Zip), costruita a partire dagli anni '60 a est della città, in quello che era un tessuto insediativo fatto di piccoli centri agricoli dei quali permangono alcune tracce, inclusi piccoli nuclei ancora abitati. Una situazione che non è di lontananza fisica dalla città, ma che, nella storia recente, si è progressivamente stratificata come situazione di marginalità, rispetto al modello di sviluppo industriale che ha guidato lo sviluppo urbano.

La Zip è oggi una zona monofunzionale, attraversata da una serie di problematiche legate al prevalere delle attività legate alla logistica e alla dismissione delle attività produttive, uno spazio dilatato, a misura di auto e mezzi pesanti, dove, nell'impasse degli scenari di trasformazione previsti dagli strumenti urbanistici (Fregolent, Savino, 2023), negli ultimi anni, alcuni attori stanno attivando connessioni in grado di recuperare le dimensioni di prossimità andate completamente perdute con la costruzione della zona industriale.

Diversi sono gli attori che si sono mobilitati. Gli amministratori del Mercato Agroalimentare di Padova (Maap) hanno voluto recuperare le relazioni del mercato con il territorio, andate perdute nel trasferimento nel 1993 dalle aree centrali nei pressi della stazione alla zona industriale, così quello che può sicuramente essere considerato il luogo in cui atterrano dinamiche globali di enorme portata (il Maap è uno dei più grossi mercati agro-alimentari italiani, leader rispetto alle esportazioni verso l'est Europa) si è fatto promotore di attività socio-culturali (tra tutte, le visite delle scolaresche per iniziative di educazione alimentare), costruendo relazioni di prossimità con i vicini¹². Tra questi, in particolare, gli attori del vicino teatro San Clemente, che fa parte di reti prevalentemente locali (in primis il circuito dei teatri Off Padova) ed è ospitato in una chiesa sconsecrata, tra i pochi relitti dell'insediamento agricolo che preesisteva alla Zip, oggi 'anomalia' nel tessuto industriale (si pensi all'ubicazione non solo nell'area industriale, ma in prossimità di un parcheggio

¹² Il caso è stato analizzato, anche attraverso sopralluoghi con gli studenti e incontri con gli attori locali, nell'ambito del Laboratorio di Progettazione e Pianificazione del Territorio del corso di laurea triennale in Urbanistica e Pianificazione del Territorio (a.a. 2021-2022 e 2022-2023).

per i TIR e di un piccolo cimitero pure preesistente). In questo quadro di riferimento, nel 2022, alcune aree del Maap sono state trasformate in campo di cricket attraverso un accordo con la squadra del Royal Padova cricket club, fondata nel 2004 dalla comunità srilankese¹³, che include due giocatrici della squadra nazionale italiana. Il carattere inedito è qui identificabile non solo e non tanto nell'uso degli spazi dell'area industriale della Zip che vengono risignificati divenendo luoghi per attività teatrali o per attività sportive, ma nella circostanza che l'attività sportiva di cui si tratta è il cricket, notoriamente non usuale nel contesto italiano, la cui pratica è resa possibile dalla presenza della comunità srilankese¹⁴. Dal punto di vista dei *network*, a ben guardare, si tratta di una versione articolata dei cosiddetti «flussi inversi», espressione coniata in relazione a pratiche abitative con origine nei territori colonizzati che si sono trasformate in modelli idealizzati nei paesi colonizzatori, come i *bungalow* (King, 1984 citato in Healey, 2013: 1511).

Alcune questioni aperte

Come già evidenziato, l'attenzione si è focalizzata non solo su pratiche di auto-organizzazione/attivismo civico, ma, più in generale, su pratiche di vita quotidiana che (ri)attivano e risignificano spazi in abbandono.

I due casi richiamati, osservati attraverso le lenti di una letteratura che induce a cogliere le relazioni socio-spaziali, e in particolare all'intreccio tra le nozioni di luogo e di rete, rendono possibile evidenziare alcune modalità attraverso le quali, nel concreto, le nuove pratiche dal basso oltrepassano sia i confini definiti dal sistema della regolazione urbanistica per zone funzionali sia i confini immateriali che rendono invisibile la presenza di nuove popolazioni.

Questi superamenti del confine attraverso pratiche di vita quotidiana che producono usi inediti dello spazio ridefiniscono le relazioni tra centro e periferia e tra urbano e rurale nella misura in cui si collocano nelle 'crepe' di spazi pensati per un certo tipo di funzione non più attuale (come l'allevamento di conigli o di pollame, che non riesce a farsi strada nella filiera alimentare

¹³<https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2022/04/24/news/padova-nuovo-campo-da-cricket-in-uno-spazio-inutilizzato-all-interno-del-mercato-ortofrutticolo-1.41396164>.

¹⁴ Invero, la città di Padova ha due squadre di *cricket*.

dominata da alcune grosse aziende nell'area veneta). Ma, soprattutto, attraverso le connessioni che lasciano emergere, pongono in modi inediti la questione del riconoscimento sociale: «citizenship, in its formal and informal senses of social belonging is also an affective state where attachments that matter take place» (Berlant, 2011: 163).

È possibile, a partire da queste osservazioni, e nella misura in cui queste pratiche inedite acquisiscono carattere pubblico, prefigurare possibili scenari di trasformazione? Come possono queste pratiche diventare leva, innesco, di futuri possibili? L'attenzione alle pratiche consente di assumere come prospettiva quella «di una politica della leva, di una politica di piccoli interventi con grandi effetti» (Amin, Thrift, 2017: 6). Si tratta di un aspetto di quello che Crosta (2010) definisce «politicità delle pratiche».

Tuttavia, al fine di cogliere queste connessioni e mettere al lavoro appieno il loro potenziale, è necessario uno sguardo diverso, in grado di tenere insieme molteplici dimensioni: l'osservazione delle nuove pratiche d'uso dello spazio e della loro capacità di costruire luoghi attraverso relazioni, intese non come interazioni tra elementi dati, ma in un'ottica transattiva (alla Dewey); la consapevolezza della multilocalità dei percorsi di vita delle persone e delle traiettorie di mobilità di oggetti, informazioni e idee; e la convinzione che i luoghi emergenti possano essere considerati prefigurazioni nel concreto di futuri possibili.

Il riconoscimento del valore delle nuove pratiche d'uso dello spazio sfida, dunque, le pratiche della ricerca urbana e territoriale che tende ad essere sempre più specializzata e a soffermarsi su aspetti sempre più specifici (Montedoro, Pasqui, 2020), che diventano occasione di una produzione scientifica copiosa, ma sempre meno critica e incisiva.

Problematiche sotto diversi profili emergono anche dal punto di vista della capacità di riconoscimento da parte delle istituzioni del carattere 'generativo' di queste pratiche.

A diversi livelli di governo del territorio, le istituzioni cercano di intercettare alcune forme di auto-organizzazione e attivismo civico che diventano la base di nuove politiche urbane e territoriali (Bragaglia, 2020). In alcuni casi, l'osservazione delle nuove pratiche d'uso dello spazio diventa strumento di specifici

percorsi partecipativi istituzionalizzati che sperimentano nuove forme di inclusione degli attori rilevanti. Ma gli strumenti attraverso i quali le nuove pratiche d'uso dello spazio vengono intercettate sono selettivi e tendono a privilegiare situazioni che sono portate avanti da gruppi in grado comunque di farsi ascoltare.

In definitiva, la novità che emerge dalle pratiche 'dal basso' riesce facilmente a essere inclusa in cornici retoriche e resta relegata in nicchie di sperimentazione, in particolare quando connessa a forme di attivismo civico e auto-organizzazione. Ma non incide sul *mainstream*, che resta sostanzialmente immutato. La capacità di anticipare il futuro, ma allo stesso tempo di incidere debolmente o per nulla sui processi ordinari (Tedesco, 2024) è associata al concreto rischio di legittimare di fatto la politica urbana e territoriale neoliberale.

Su questo occorre una riflessione, che è sicuramente politica, ma anche legata all'etica della ricerca scientifica.

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2002). *Cities. Reimagining the urban*, Cambridge: Polity Press.

Amin A., Thrift N. (2017). *Vedere come una città*, Milano-Udine: Mimesis (ed. or. 2017, *Seeing like a city*, Cambridge: Polity Press).

Beauregard R. (2013). «The neglected places of practice». *Planning Theory & Practice*, 14(1), 18-19.

Berlant L. (2011). *Cruel optimism*, Durham and London: Duke University Press.

Bragaglia F. (2020). «Social innovation as a 'magic concept' for policy-makers and its implications for urban governance». *Planning theory*, 20(2), 102-120.

Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.

Brenner N., Jessop B., Jones M., Mac Leod G. (2003). «Introduction: State Space in Question». In: Brenner N., Jessop B., Jones M., Mac Leod G. (2003). *State/Space. A reader*. Malden: Blackwell.

Briata P. (2020). «Metropolis. Sensory ethnography paths in

the city of differences». In Anzani A., Eds., *Mind and Places: A Multidisciplinary Approach to the Design of Contemporary City*. Springer Series in Design and Innovation, vol. 4, 93-105. Springer, Cham. https://doi.org/10.1007/978-3-030-45566-8_7.

Castells M. (1996). *The Information Age: Economy, Society and Culture, vol I, The Rise of the Network Society*, Blackwell: Oxford and Malden (USA).

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te*. Roma: Donzelli.

Christmann G., Oliver I., Johann J., Uwe-Jens W. (2020). «Innovations in spatial planning as a social process – phases, actors, conflicts». *European Planning Studies*, 28(3), 496-520.

Ciacchi L. (2000). «La campagna che si fa metropoli», *Planum Magazine*. Movies Column no.8. <https://vimeo.com/58174114?signup=true>.

Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (1996). *Le forme del territorio italiano*. Roma-Bari: Laterza.

Cresswell T. (2004). *Place. A short introduction*. Hoboken, NJ, USA: Blackwell Publishing.

Crosta P. L. (2009) [a cura di]. *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*. Milano: FrancoAngeli.

Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*. Milano: FrancoAngeli.

De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro, (ed. or. 1990. *L'invention du quotidien*, Paris: Gallimard).

Ferguson F. (2014). *Make_Shift City*. Berlin: Jovis.

Fregolent M., Savino M. (2023). «Produzione e città: l'evoluzione della zona industriale di Padova nelle politiche urbanistiche». In: Toffanin N., a cura di, *I perimetri del lavoro. Padova la città operaia e le sue trasformazioni*. Milano: FrancoAngeli, pp. 40-62.

Gherardi S. (2016). «To start practice theorizing anew: The contribution of the concepts of agencement and formativeness» *Organization*, Vol. 23(5), 680-698.

Granata E. (2021). *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che*

abitaremo. Torino: Einaudi.

Gregory D, Urry J, Eds, (1985). *Social Relations and Spatial Structures*. Basingstoke, Hants: Palgrave Macmillan.

Horden P. (2016) «Connectivité». In: Albera D., Maryline Crivello M., Tozy M., Eds., *Dictionnaire de la Méditerranée* (2016). Actes Sud: Arles, 281-283.

Honeck, T. (2017). «From squatters to creatives: An innovation perspective on temporary use in planning». *Planning Theory & Practice*, 18(2), 268–287.

Horden P., Purcell N. (2000). *The Corrupting Sea. A study of Mediterranean history*. Oxford, Malden: Blackwell.

Indovina F. (1990). *La città diffusa*. Daest: Venezia.

Jessop B., Eds., (2018) «The TPSN schema: moving beyond territories and regions». In Paasi A., Harrison J. Jones M., *Handbook on the Geographies of Regions and Territories*. Chetnam UK, Northampton MA USA: Edward Elgar.

Healey P. (2013). «Circuits of Knowledge and Techniques: The Transnational Flow of Planning Ideas and Practices». *International Journal of Urban and Regional Research*, 37 (5), 1510–26.

Latour B. (2005). *Reassembling the social. An introduction to Actor Network Theory*. Oxford: Oxford University Press.

Lefebvre H. (2018). *La produzione dello spazio*. Milano: PGreco (ed. or. 1974).

Madanipour A. (2018). «Temporary use of space: Urban processes between flexibility, opportunity and precarity». *Urban Studies*, 55(5), 1093-110.

Marini S., Pica K., Tedesco C. (2024). «The City/University Link beyond Proximity: a Learning Experience between Climate Adaptation Strategies and Civic Activism». *Urbana*, 1 (1).

Merlini C. (2015). «Un nuovo viaggio nella città diffusa: spazi aperti, dotazioni pubbliche, infrastrutture come primi elementi di riqualificazione». In: Calafati A., *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*. Roma: Donzelli.

Massey D. (1985) «New Directions in Space». In: Gregory D., Urry

J., Eds., *Social Relations and Spatial Structures*. Basingstoke, Hants: Palgrave Macmillan, 9-19.

Montedoro L., Pasqui G., 2020, *Università e cultura. Una scissione inevitabile?*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.

Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A. & Hamdouch A., Eds., (2012). *The international Handbook on social innovation: Collective action, social learning and transdisciplinary research*. Cheltenham: Edward Elgar.

Nadler R. (2011). «Multilocalità: un concetto emergente fra mobilità e integrazione». *Sociologia urbana e rurale*, 9, 119-133.

Olcuire S. (2023). «Immaginarsi altrimenti. Pratiche artistiche e culturali come strumento per la costruzione di futuri nelle aree interne italiane». In: Belingardi C., Esposito De Vita G. et al., *Agire collettivo e rapporto tra attori nel governo del territorio*. Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU Dare valore ai valori in urbanistica, Brescia, 23-24 giugno 2022, vol. 05, Roma-Milano Planum Publisher e SIU.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Pacchi C. (2020) «Iniziative dal basso e trasformazioni urbane. L'attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale». Milano: Bruno Mondadori.

Padovani L. (1989). «Riuso dei nuovi 'vuoti' urbani. Considerazioni su alcune esperienze straniere». *Recuperare*, 26: 488-493.

Paasi A. (2008). «Is the world more complex than our theories of it? TPSN and the perpetual challenges of conceptualization». *Environment and Planning D Society and Space*, 405-410.

Perulli P. (2000). *La città delle reti. Forme di governo nel postfordismo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Proto B. (2018). *Al mercato con Aida*. Roma: Carocci.

Proto B. (2023). «Cities as laboratories of international welfare. Some remarks on the political value of migrant women's spaces of freedom». *Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile*, <https://www.unive.it/pag/31776>, 51, 67-91.

Seamon D. (1980). «Body subject, time-space routines and

- place ballets». In Buttimore A., Seamon D., Eds., *The human experience of space and place*. Abingdon: Routledge, 148-165.
- Shatzki T.R., Knorr Cetina K, von Savigny E. (2001). *The Practice Turn in Contemporary Theory*, London: Routledge.
- Smith M. P. (2001), *Transnational urbanism. Locating globalization*. Malden USA, Oxford: Blackwell.
- Stengers I. (1988). *Da una scienza all'altra: Concetti nomadi*. Firenze: Hopefulmonster.
- Tarrius A. «Territoires circulatoires et espaces urbains: Différentiation des groupes migrants». In: *Les Annales de la recherche urbaine*, N°59-60, 1993. Mobilités, 51-60. doi : <https://doi.org/10.3406/ar.1993.1727>;
- Tedesco C., Freschi R. (2022). «*Mobile urbanism e percorsi di rigenerazione urbana auto-organizzati*». *Tracce urbane*, n. 12, pp. 204-224.
- Tedesco C. (2022) «Salti di scala: pianificazione, progetti integrati e pratiche di innovazione sociale a Bari». *Territorio*, n. 102, 60-70.
- Tedesco C. (2023/a). «Overcoming an impasse or innovating urban policy? The role of social activism within conflictual urban regeneration processes in Southern Italy». *Planning Practice & Research*, 1-19.
- Tedesco C. (2023/b). «Pratiche di auto-organizzazione e strumenti di pianificazione attraverso le lenti dell'assemblaggio e delle trading zones. Le Manifatture Knos a Lecce». *Urbanistica Informazioni* n. 312, 75-80.
- Tedesco C. (2024) «Anticipazioni. Il nesso piano/progetto e le pratiche 'dal basso' in una prospettiva di *bottom-linked governance*». *Atti della XXV Conferenza SIU Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio*, Cagliari, 15/16 giugno 2023.
- Urry J. (2007). *Mobilities*. Cambridge: Polity Press.

Carla Tedesco, Professore associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica all'Università IUAV di Venezia, insegna Strategie e Progetti di territorio nel corso di laurea triennale in Urbanistica e Pianificazione del territorio, di cui è stata coordinatrice dal 2019 al 2022. È membro del collegio docenti del Dottorato di ricerca in Architettura, Città e Design della Scuola di dottorato dell'Università IUAV di Venezia. È membro del Governing board della European Urban Research Association. È membro della giunta della Società Italiana degli Urbanisti. Tra i suoi interessi di ricerca le relazioni tra politiche urbane e di sviluppo locale e pianificazione, con particolare attenzione ai cambiamenti indotti dal processo di integrazione europea nelle pratiche di trasformazione del territorio in Italia, le disuguaglianze urbane e territoriali, i percorsi partecipativi e l'interazione tra istituzioni e azione civica nella rigenerazione urbana. ctedesco@iuav.it